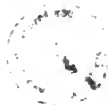
IL REO
PER AMORE,

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL R. TEATRO DEL FONDO

Nell' Estate del 1821.

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA
1821.

La musica è del Sig. *Niedermeyer* Maestro di Cappella Svizzero.

Architetto de' reali teatri e direttore delle decorazioni, Sig. Cavalier NICCOLINI.

Le scene sono state inventate e dipinte dal Sig. TORTOLI, allievo del suddetto.

Macchinista Sig. *Corazza*.

Direttori del vestiario, Sig. *Novi*, per gli abiti da uomo; Sig. *Giovinetti*, per quelli da donna.

ATTORI.

GIULIA, amante di Ernesto,
Signora Comelli Rubini.

ENRICHETTA, figlia di Guglielmo,
Signora De Bernardis I.

GUGLIELMO, uomo facoltoso, prepotente, e credulo delle cose soprannaturali,
Signor Ambrosi.

ERNESTO, amante di Giulia.
Signor Rubini.

DON FABRIZIO GALLINACCIO, uomo scaltro e concettoso, non ignorante nell'istoria e nella lirica poesia, precettore di Giulia,
Signor Casaccia.

DON FLAMINIO, uomo furbo e raggiratore, che si dà per mago, ed astrologo, affettando una rigida serietà,
Signor Lombardi.

La scena è in Napoli nel villaggio detto il Vomero, in un casino di D. Guglielmo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Galleria nobilmente adornata; fuga di camere in prospetto, che guidano agli appartamenti di Guglielmo. Porta da un lato che introduce all'appartamento di Giulia. Porta d'ingresso dall'altro lato.

Guglielmo, Enrichetta e Flaminio.

Gug. Figlia, amico, il colpo è fatto!
La fastosa mia vicina,
Che vuol far la modestina,
Con suo scorno in questo giorno
La mia vittima sarà.

Enr. Provo al core, o Genitore
Una gioja inaspettata:
Al mio piede umiliata
La superba vedrà.

Fla. Anche in me l'allegrezza
Tutt'il sangue sta a brillare,
Che finisca di esultare
Chi sol merita crepar.

Enr. Ella vien tacita e mesta.

Fla. A gioir poco ti resta

Gug. A me volgi il dire?...

Fla. A quella
Volli dir, che vi martella...
(Se divampa il foco mio
Il castello in aria andrà.)

Enr. a2 Stiamo taciti in disparte,
Gug. Osserviam quel che farà,

Fla. (Ha mischiato egli le carte,
La mia mano or le alzerà.)

SCENA II.

Giulia e detti.

Giu. (DEh più non tradirmi
Soave speranza;
Riaccendi nel petto
La ferma costanza,
Che un altro tiranno
Scacciando ne sta.)

Gug. Fremo! ancor non è avvilita!
Fla. Come il solito sta ardita.
Enr. Esco, aimè, del senno fuori!
Giu. (Sono qui?...) Serva, Signori.
Enr. Gug. a2 Me l'inchino...
Fla. Mi sprofondo...
Gug. Non ho termin... mi confondo...
Vo' spregarle...
a 3. Comandarmi...
(Di prudenza or tempo parmi
Stiamo cheti ad ascoltar.)

Gug. La vedete, o dottissimo Don Flaminio? quale vi sembra? (*In disparte.*)

Fla. No, non è tanto inflessibile; anzi tiene nella fronte qualche linea misericordiosa pel genere mascolino.

Gug. Osservatela bene.

Giu. Signore, vi degnate...

Gug. Degnatevi voi, Signora Giulia, di non essere tanto ingrata con chi, dopo la morte di vostro padre, che fu mio compagno di negozj, vi accolse in sua casa con la vedova vostra madre, e che v'adora all'eccesso per riceverne sempre un rifiuto.

Enr. Ed io poi non son così; amo tutti per non far torto a nessuno.

Gug. Che ne dite di quell'orgoglio? (*Sotto voce a Flaminio.*) Si può sperare?

Fla. La luna è più orgogliosa di lei. (*Come so-*

sopra.) Eppure si fe' cicisbea d' un pecorajo.

Gug. E' così? (*A Giulia.*)

Giu. Posso io non amare Ernesto a cui ho tanta obbligazione?

Enr. (Ch' è quello che amo ancor io.)

Gug. E potete non amar me, da cui ricevete quanto vi bisogna?

Enr. (Roba da ammazzarla!)

Gug. Diffido vincere quel cuore ostinato. (*Sotto voce a Flaminio.*)

Fla. Ed io nò. (*Come sopra.*) La cabala, i prestigj sanno vincere l' ostinazione. Lasciate ch' io parli colla luna.

Gug. (*c. s.*) Io però dubito che il precettore che la consiglia non la rendesse verso di me severa, e che tirasse a favorire un mio rivale.

Fla. (*c. s.*) Dove sta costui?

Gug. (*c. s.*) In mia casa. Si chiama Don Fabrizio Gallinaccio.

Fla. (*c. s.*) Gli parlerò io, e ne ricaverò il costrutto.

Gug. (*c. s.*) Oh uomo più che sublime! Saprò io ricompensarvi.

Fla. (*c. s.*) Lasciatevi da me servire. (Finchè nel mondo vi son gonzi, vi sarà sempre la mia pagnotta. (*Parte.*)

Enr. (Vo' a fare una passeggiata in giardino, per non più vedere questa superba rivale.) (*Parte.*)

SCENA III.

Guglielmo e Giulia.

Gug. Giulia, alle corte, or dovreste rammentarvi che quando privo io restai della consorte, vi assicurai che quell'amore ch' io nutriva per lei cominciava a sentirlo per voi.

Giu. Ed io vi promisi di amarvi come io amava mio padre.

Gug. Ma oggi ch'è perduto tutto per voi?

Giu. Oggi piucchè mai debbo tributarvi la mia gratitudine.

Gug. Voi mi amate?

Giu. A questo patto io v'amo.

Gug. Oh sorte amica, altro da te non bramo.
Mi amate?

Giu. Io v'amo tanto.
Quanto una figlia tenera
Può amare il genitor.

Gug. Ma amate voi quel giovine
Forse di me più ancor.

Giu. Diverso è in ver l'affetto
Per voi, per lui nel petto;
Ma questa face amabile
Brilla d'uguale ardor.

Gug. (Indegni amanti,
Fra poch'istanti
Sarete vittime
Del mio furor.)

Giu. (Sorte infelice
Già mi predice
Quel volto torbido
Col suo furor.)

Gug. (Cessate inique furie
Di lacerarmi il cor!)

Giu. (Ahi quando, o stelle, ha termine
Il fiero mio dolor!)

Gug. Tu fosti ognor la causa
Del mio dolor tiranno.

Giu. Perchè accrescete, o barbaro,
Il mio crudele affanno!

Gug. (Cessate inique furie
Di lacerarmi il cor.)

Giu. (Ahi quando, o stelle, ha termine
Il fiero mio dolor!) (*Partono da opposte vie.*

SCE-

S C E N A IV.

Fabrizio dal suo appartamento.

QUero omo et non invenio,
No filosofo diceva,
Ca nisciuno ne vedeva
Di perfetta probità.
A sti tiempe mo si steva,
La lanterna no stutava;
Quero femmena poteva
Pe no secolo strellà,
Ca manco una nce ne sta.
D' un tal sesso io qua pochetto
Buon devoto n' era già;
Ma restanno asciutto e nietto,
Ne notaje la falsità.
Mo so istorico e poeta,
Son di Giulia il precettor;
Ma la barbara moneta,
Sommi Dei, mi fugge ognor.
E chi sa, Fortuna rea,
Ch' a li dotte sì matrea,
Si la rota — quacche bota
Pe me pure aje da botà.

Aggio scritto tutta sta notte la storia de sto birbante de Guglielmo, che ha fatto credere bancarotta pè s'acchiappà tutte le mercanzie del fu suo socio, patre della mia alunna; e pe chesso caritatevolmente se la vorria sposà pe se leggitemà tutto chello che s' ha usurpato. Ma io lo sto appennenno no paglietta ncuollo ch' è na pece greca, e pe ogge se sentarrà na brutta cagliosa. Lo briccone no me dà auto ch' alluoggio e lume a uso de sordato de passaggio; ma pe chello che sia magnà m' ha fatto scordà pure comme se decrina. Mme manna sempre le spie ncuollo; ma isso po tozzà nfaccia a no pepierno, ca Giulia Erne-

sto s' ha da sposà .... Chi è mo st' auto chebene ? Pur isso lo mannarrà !.... Mettimonce nguardia, ca chella figura niente me piace. Si tenesse duj auti piede parraria l' Ippogrifo de l' Ariosto.

SCENA V.

Flaminio a passo grave, e detto.

Fla. Salve preceptor massime.

Fab. Salve riveritissime.

Fla. La fama della vostra dottrina mi ha invogliato a veder dappresso il più sublime ingegno del secolo.

Fab. Il secolo mi vuole onorare contra i meriti miei.

Fla. (N' ho capito il carattere.)

Fab. (L' aggio appurato chi è.)

Fla. (E' furbacchione.)

Fab. (E' arefice d' oro.)

Fla. E' vero che siete ancor grande nella poesia ?

Fab. E' tanto vero che mo ne sto provanno gli effetti.

Fla. Cioè, avrete molti di quegl' idoli che si chiamano danari.

Fab. Gnernò: tengo molti di quegl' idoli che si chiamano diebbete.

Fla. Come! un poeta ?...

Fab. E la stessa rima non te lo dice ? Poeta dijeta e moneta hanno fatto sempe a cadozzate nfrà lloro.

Fla. Col tempo speriamo....

Fab. E ch' aje da sperà ? La poesia è n' arte che fa doppo muorto. Omero era no povero cecato, che nisciuno le deva treccalle mmano. Appena che morette po se disse:
„ Onorate l' altissimo poeta.
Nc' era cchiù paeta d' Orfeo, che cantava comm' a no varvacchiò ? Vivo fuje lapediato

diato da le baccante, e doppo muorto nella Tracia le facetteno no tempio. Ovidio vivo, lo mannajeno a morì ncopp'a n'isola, e muorto che fuje l'auzajeno la statua a Solmona. Accossì spero io pure, che doppo che so muorto faraggio quatto juorne de bona vita.

Fla. (La sa tutta!) Bravo istorico! Ma se mai vi bisognasse un pajo di centinaja d'once, sta a voi se le volete adesso.

Fab. (Chisso che dice!) Vuje mo m'abburlate.

Fla. Che burlare? Sta a voi quando le volete.

Fab. Io le borria mo......

Fla. E son pronte. Altro voi non dovete fare che persuadere la vostra alunna (la quale so che in tutto è solita ad obbedirvi.) di dar la mano di sposa al suo benefattore Guglielmo; e dallo stesso vi saranno sborsate duecent'once. Andiamo su sollecitamente a far danaro......

Fab. Aspetta..... Vì comme t'abbije! Io, si avesse st' abilità la persuadarria pe mme, non pe l'aute.

Fla. Come no? Il negarlo con me è vano. Io sono astrologo e mago, e o la Luna, o Plutone mi dice il tutto, per cui so di sicuro che voi siete contrario a Guglielmo per favorire i segreti amori di Giulia e d'Ernesto. Ponno mentire Plutone e la Luna.

Fab. La Luna è na zantraglia, e Plutone è no bazzariota: ca io so stato sempe n'ommo onorato, e maje no mme so ntricato co li fatte de Giulia. Anze, quann'aggio visto venì qua cicisbeo sujo a la casa, o mme so puosto a leggere Metastasio, o so ghiut' accattà lo pepe, e no mme ntaccà la

stima. Ca si m'allummo te straccio sta zimarra e sto perucchissimo che pare no sciarcò. M'aje ntiso a me?

Fla. Temerario! Ecco che siete un Ernestiano. Tanto mi basta avere udito, per rovinarvi. Or fo il rapporto a chi devo, ed imparerete per l'avvenire a trattar meglio i miei pari.

Fab. Aspe... (Oh malora! sto cuorvo mo mme precipita.)

Fla. E che deve aspettare?

Fab. Tu sebbeto te piglie collera? Chella è stata na poeteca digressione. Del resto nuje volimmo essere amici. Vasammonce.

Fla. E farete quanto vi ho detto?

Fab. Basta, vedrò.

Fla. Ma qualche cosa ho da dire a Guglielmo.

Fab. No le di niente. (Mo te l'addormo.) Tè, guodete chisso pe l'ammore mio.

Fla. Un orologio d'oro!

Fab. Acchiappatillo, e bon prode te faccia.

Fla. Io me lo prendo, e da or'avanti noi samo amicissimi.

Fab E chesso è chello che boleva.

Fla. Salve preceptor maxime.

Fab. Salve riveritissime.

Fla. (Vuoi star fresco! Il cane prende il pane dal ladro; ma non lascia perciò d'abbajare avanti la porta del padrone (*Parte.*)

Fab. (Isso è corzaro, e io so marenaro. Mo vedimmo a chi se sape sosere cchiù matino.) (*Parte.*)

S C E N A VI.

Giardino.

Giulia ed Ernesto.

Giu. NOn per me, per te pavento,
Cara speme di quest'alma,
Sol per te nel petto io sento

Mil-

Mille palpiti di amor.

Ern. Se tu m' ami, o mia speranza,
Della sorte io non pavento:
Il tuo affetto, o cara, avanza
Ogni acerbo mio dolor.
Ma tu piangi?

Giu. Io per te tremo!

Ern. L'avvilirsi a che mi giova?

Giu. Questa tema è per me nuova;
Superarla il cor non sa!

Ern. Lascia il duolo...

Giu. Ahi quale affanno!..

a 2. Deh finisca amor tiranno
Il tuo barbaro rigore,
Cangia i palpiti del core
In soave ilarità.

Giu. Ma, Ernesto, sei nel giardino d'un tuo rivale...

Ern. Amore non conosce perigli. Io la sua casa l'ho sempre frequentata, e sempre Guglielmo mi ha ben ricevuto.

Giu. Guglielmo amico?

Ern. O amico, o nemico io non deggio mai dividermi da chi adoro.

Giu. Ei viene! io mi ritiro. Il ciel ti liberi da qualche insulto! (*Parte.*)

SCENA VII.

Guglielmo, Flaminio, ed Ernesto.

Gug. O dunque non m'ingannai.

Fla. No, affatto. E' l'antesegnano di tutt' i furfanti.

Gug. Benissimo.... (Ma chi vedo?)

Ern. Sta bene il signor Guglielmo?

Gug. Non troppo.

Ern. Ho inteso di fare il mio dovere con farvi una visita.

Gug. Potevate risparmiarvi tanto incomodo.

Ern. Avrei mancato agli obblighi miei.

Gug.

Gug. Nessun obbligo.

Ern. Anzi ...

Gug. Mi permetta. *Ad Ernesto, poi sottovoce a Flaminio.* E' questi il mio odioso rivale.

Fla. *Sottovoce a Guglielmo.* Me ne sono accorto al buon peso delle tante cerimonie ricescate.

Gug. Che debbe fare? (*come sopra.*)

Fla. Tollerate e lasciate ch' io noti al libro quanto più veggo. (*come sopra.*)

Gug. Mando a dire a Giulia che qui non venga. (*come sopra.*)

Fla. Anzi, tutto l' opposto: mi bisogna ancora lei. (*come sopra.*)

Gug. Va (*ad un servo.*) di' a Giulia che quei si porti. (*parte il servo.*) Signor Ernesto, da molto non ci eravamo veduti.

Ern. Sono stato occupato da molti affari.

Ern. Ed or vi siete dissoccupato?

S C E N A VIII.

Giulia e detti, poi Fabrizio.

Giu. E' qua Giulia.

Gug. (*Sotto voce a Giulia.* (Guardate, è venuta una visita. Non so però se a me o a voi.

Ern. (Ah! che già sento i moti di gelosia.)

Gug. (*Di nascosto a Flam.*) Che ne argomentate dal cambiamento di que' volti?

Fla. (*Come sopra*) Per ora è un arcano. La Luna mi dice il tutto. Altro non vedo di certo che sono tutte azioni premeditate da quel birbante ed infame precettore, che tutto le suggerisce per rendervi infelice. Non so perchè non lo mandate via a colpi di legnate.

Gug. (*Come sopra.*) Perchè Giulia lo protegge.

Fla. (*Come sopra.*) Or sarebbe il tempo oppor-

portuno. Vedete con che sfacciataggine ardisce venirvi avanti.

Gug. (*Come sopra.*) E devo soffrirlo!

Fab. Signò.... Donna Giulia, faciteve cca, ca v'aggio da parlà fino.

Giu. Che cosa?

Gug. Che devi dirle in segreto, mio buon galantuomo?

Fab. E si non sentite? e accostateve, ca vence voglio a buje pure.

Ern. Vengo. (Che sarà mai!)

Fla. (Ah! che si è formato qualche gran sinedrio.)

Fab. Primmo de tutto, vedite ca io no nne saccio niente.

Gug. Di che? Parla presto col tuo malanno.

Fab. Ecco cca. Vuje, Donna Giulia, ajeresera me disteve lo rilorgio vuosto pe lo portà stammatina a concià.

Giu. Sì; e cosa è stato?

Fab. E' stato, ca mo propio m'è stato arrobato.

Giu. Oimè! oimè! l'unico ricordo di mio padre....

Gug. Rubato!

Fab. Gnorsì; e saccio pure chi ha menato cinco e tirato seje.

Gug. Chi fu mai questo ladro birbone?

Fab. Lo vedite llà. (*Accennando Flaminio.*) E' benuto a trovareme, ca mme voleva parlà; lo rilorgio steva ncopp'a no tavolino: ha fatto na vota e gira, e se l'ha fumata. So ghiuto a bedè, e nc'aggio trovato scritto qui fu lo rilorgio.

Fla. Possibile! quello è il prim'uomo del mondo.

Fab. O primm'ommo o primma donna, jate a bedè, ca, si no l'ha pesato, isso l'ha da te-

tenere ncuollo. (*Si volgono tutti verso Flaminio con sorpresa.*)

Fla. (Cos'è mai che tutti gli occhi stanno sopra di me !!)

Gug. (*Piano agli altri.*). L'uomo è grande: non si deve fare pubblicità. Tutti al al. mondo possiamo errare.

Ern. Permettete che gli parli io colle buone maniere ?

Gug. Anzi, usategli tutto il rispetto.

Ern. Non dubiti, per questo... Come si chiama ?

Gug. D. Flaminio Pizzicotti.

Fab. E pe chesso joca a pizzeco, e mena dint'a la vertola.

Ern. Signor Don Flaminio.

Fla. In che devo servirvi ?

Ern. Fatemi grazia di vedere che ora è.

Fla Non ho orologio.

Ern. Resta fra noi. L'orologio lo avete in tasca.

Fla. (Oh diavolo! quel birbo me l'ha saputa accoccare.). Ho capito: Vo' dirvi prima come andò il fatto.

Ern. Non occorre. Son persuaso che ha dovuto essere uno sbaglio. Datelo a me segretamente.

Fla. Eccolo. (Ch'io sia ammazzato se non glie la rendo al doppio. (*Parte.*).

Ern. Prendetelo, Signorina.

Giu. Or sono più che contenta.

Fab. Che ve ne pare mo? Chi è lo buon galantuomo, io o chillo Barbanera ?

Gug Sì, comincio a guardarti con buona grazia. Conosco negli occhi tuoi un certo non so che di bontà.

Ern. (Questa è la prima volta che il veggo di buon amore.)

Fab.

Fab. Avite da vedè la vocca e non l'uocchie. So cchiù ghiurne che scrivo in versi, e stodijuno in prosa, che mme magnarria na musa arrostita. Io credo che quanno me dette l'estro poetico, Apollo faceva l'ott'onze, che non m'ha fatto maje abbottà de pane. E perzò facite vuje mo... Io poverommo non faccio auto che dì bene de vuje, ve vav'avantanno pe tutto, e...

Gug. Basta così: non avrai più bisogno di niente. (Questo anche potrà giovarmi.)

Fab. Oh! mo va buono; n'aggio cacciata la capitania. (*Sotto voce a Giulia.*)

Giu. Ed io tanto ve ne ringrazio. (*Come sopra.*)

SCENA IX.

Enrichetta, e detti.

Enr. Signor padre, voi avete nemici in casa, ed il primo è questo satirico e temerario. (*Accennando Fabrizio.*)

Fab. (Che d'è mo? se jesse guastanno lo tiempo?)

Gug. Perchè parli così di quel misero sapiente?

Enr. Perchè quel misero sapiente è un maldicente, è un impostore. Sono entrata nella sua stanza, che per pura carità gli avete assegnata, ed ho trovato sul tavolino questa carta di sua mano, dove dice tanto male di voi.

Fab. (Oh mmalora! me l'aggio scordata.)

Gug Vediamo.... Ed oh se questo è vero!

Fab. Gnernò, che male? La signorina cca non è lirica.

Gug. Vedremo, vedremo. Ecco come incomincia: *Non v' è al mondo un uomo più fiero e più sanguinario di Guglielmo Gelone.* Io fiero e sanguinario!

Fab. Che significa valoroso e smanecatore. —

Pe-

Petrarca:
„ Giunto Alessandro alla famosa tomba
„ Del fero Achille „ soapirando disse...
Che fuorze Achille era chianchiero? Era fiero guerriero.
Ern. Non dice male.
Giu. Così è.
Fab. (Aggio puosto n' attoppaglio pe mo.)
Gug. (*Seguitando a leggere.*) *Non è uomo da poterne dir bene, nè di lodarlo, nè di trattarlo.* E perchè?
Fab. Perchè le vostre bontà songo assaje, e se nce sperdarria ogne penna pe farne no riassunto. — Monsignor della casa:
„ Che in ver le vostre lodi e i vostri onori
„ Non li conteria tutti un abbachista,
„ Sì ch' io le lascio lor da un- in fuori„
Gug. E qual è quest' una che lasci in fuori?
Fab. E lo refettorio che no me' l'avite fatto mai vedè.
Ern. Eppure va bene.
Giu. Eppure non c' è male.
Ern. Signor padre, questi vanno d'accordo.
Gug. Sì, è vero; me ne sono accorto.
Ern. Ma io, signor Guglielmo...
Gug. Ma voi men degli altri dovreste parlare.
Giu. Ma l' infelice Ernesto?...
Gug. Ernesto! (Io fremo!) Ernesto?
(Stelle! non sa più reggere
La tolleranza mia!... Che mai rispondo?
Ingiustissimo amor!... Io mi confondo.
Sdegnarmi vorrei,
Ma, astretto a frenarmi,
Non so più che farmi,
Che dirmi non so.)
Fab. (Sautato aggio un fosso
Ben lario, ben grosso;
Sudato, affannato

Re-

Restato so mo.)

Giu. (Ho l'alma atterrita,
Confus, indecisa,
Che più non ravvisa
Se desta io qui sto.)

Ern. (Confusa ho la mente
Fra milli sospetti.
Per me più diletti
Sperare non so.)

Enr. (Da' suoi danni scossa,
L'altera superba,
Il fasto ancor serba
Che sempre mostrò.)

Fab. (Pe miez'a ste spalle,
A comme sta scritto,
De secce no fritto
Ne avraggio mo mo.)

A 5. (Di tutti nel volto
Dipinto è il terrore!
Che in papilti è il core
Comprender si può.)

Giu. Ebben, signore,
Sperar poss' io
Che il pregar mio
Abbia valor?
S' io troppo altera
Mi disportai,
Ingrato mai
Non ebbi il cor.

Gug. Lieta saresti,
Se avessi un core.

Giu. Meglio spiegatevi
Con me, signore.

Ern. E' inesorabile,
Che ne pensate?

Enr. Vel chiedo in grazia: (*Ad Ern.*
Badate a me.

Fab.

Fab. (Cca che se nfruccca
Vorria sapè .)

Ern. Se proteggete
Sì puro affetto,
Oh qual diletto
Ve n' avverrà!
Gioja infinita
Ha in se quell' alma,
Che della calma
Dono altrui fa.

Gug. Con me ti rendi
Troppo importuno.

Ern. Non ha quest' anima
Rimorso alcuno.

Giu. Deh persuadetelo,
Per me, signora.

Ern. Perdono chieggovi:
Non spetta a me.

Fab. (E maje no parpeto
Mme lassa affè !)

Gug. Breve respiro (*Fingendo.*)
Vi chiede il core.
Del vostro amore
Si parlerà.
Se siete docili,
Se fidi siete,
La cara avrete
Felicità.

Giu.
Ern. a 2. Tutt$^{a}_{o}$ rispetto,
Signor, m' avrete.
Per voi nel petto
S' affrena il cor.

Fab. D' errori gli uomini
Tutti ne fanno;
Soltanto gli asini
Non fanno error.

Enr. Non siate docile; (*A Guglielmo.*)
Non

Non li credete.
Togliete un argine
Al vostro amor. (*Partono*.)

SCENA X.

Flaminio solo.

EVviva il signor precettore! mi ha saputo ben corbellare. Credevo esser io il primo raggirator della terra, e ne ho trovato un altro più dotto di me. Mi ha posto l' ingenere sopra, e poi mi ha fatto pigliar per ladro! Ma se la vedrà come giocheremo io e lui a chi la sa far più bella. Per ora m' è d' uopo di persuadere il signor Guglielmo del modo col quale mi ha ingannato. Ma qui non v' è. Lo vado altrove a cercare. (*Parte*.)

SCENA XI.

Giulia e Guglielmo che la segue.

Giu. MA, signore, che più bramate da me?
Gug. Non altro che favellarvi.
Giu Andiamo dalla madre.
Gug. Sono un uomo onesto.
Giu. Ma furioso.
Gug. M' avrete ragionevole. Ascoltatemi, Giulia. La vostra felicità, la vostra grandezza dipendono da un solo vostro sì. A terra i veli: vi parlo colla maggior candidezza di un cuore dalla passione straziato. Io vi amo: voglio farvi mia consorte. Se non vi muove il mio amore, vi muova la pietà per la madre, per Fabrizio, per Ernesto medesimo, che potrei vendicarmene. Voi che vantate un cuore sensibile ed umano negherete di proferire un sol sì? . . .
Giu. Un sol sì? È poss' io proferirlo col labbro, senza il voto del cuore? Misero cuore? . .
Quanti contrarj affetti
Mi stanno a lacerare in tal momento!

Gug.

Gug. Ebben, che si risolve?

Giu. Oh fier tormento

Per qualche istante almeno
Respirar bramo in pace;
Quest' anima capace
Di sua ragion non è.

Gug. Risolvi, o parto...

Giu. Oh affanno!

Come pretendi amore,
Se insulti il mio dolore,
Deridi la mia fè?

Gug. Funesto quest' amore
Diventerà per te.

Giu. Lasciami, o rio tiranno:
Sdiorsi tua baldanza.
Ritorna la costanza
A trionfar di me.

Gug. L' audace tua baldanza
Vedrò cadermi al piè! (*Partono*

SCENA XII.

Fabrizio ed Ernesto.

Fab. Statt' allegramente, e chiantate na ntorcerta mmano de na libbra e meza. Me servono quatt' o cinc' aute ore de tiempo, e po simmo a cavallo.

Ern. Ma come?

Fab. Lo paglietta nuosto n'ha fatto co li strille suoje cadè miezo tribunale. Vo che sto latro presenta li cunte de ntrojeto ed esito; vo che s' esamina lo bilancio, e lo vo carcerato p' usurpatore e p' averese fatta la justizia co le mmane soje.

Ern. Oh se ciò succedesse!

Fab. Chiammalo succeduto. Nfrattanto besogna abbonarlo tutto pe finzione a nfi che se fanno le carte.

Ern. Ma viene col suo Don Flaminio.

Fab. Va ad unirete a Giulia, ca io m' annascon-

sconno cca pe senti de che parlano.

Ern. In tutto da te dipendiamo. (*Parte.*)

SCENA XIII.

Guglielmo, Flaminio, e Fabrizio celato dietro di un albero, che di quando in quando fa capolino.

Gug. Ma è vero quanto mi hai detto?

Fla. Verissimo, e ve l'ho giuro avanti la Luna nuova se occcorre.

Fab. (Vi comm' è ciuccio! nce sta 'la Luna nuova e la Luna vecchia! sempe na Luna nc'è stata.)

Gug. Ei dunque ti regalò l'orologio?

Fla. E rifiutò duecent'once da me promessegli, se avesse agito per farvi sposar la Giulia.

Gug. Ed il birbante....

Fla. Ed il birbante s'è dichiarato che, a costo di perderci il suo sangue, Ernesto sarebbe stato il suo sposo.

Gug. Ed ecco perchè Giulia è sempre stabile ne' suoi disprezzi.

Fla. S'egli è il suo precettore, ed ella ha per legge i suoi cenni? Forse senza le sue insinuazioni a quest'ora sarebbe vostra.

Gug. Il ribaldo ha finito. Ehi! (viene un servo.) Prendi teco due altri uomini, e dove trovate quel birbo di precettore, chiudetelo bene in quella rete di funi e calatelo nel pozzo.

Fab. (A uso de mellone de pane. Mo esco io co na fenta cavata.)

Fla. (Oh! che glie l'ho cucito bene il giubbone!)

Fab. Ai vostri piedi....

Gug. Oh! in tempo sei giunto. Di qui non muovere un passo.

Fab. Gnernò: aggio da ghì pe no servizio

vuosto. Aggio fatecato nfi a mo pe buje; vedite comme sto sudato.

Gug. Per me?

Fab. Gnorsì, pe buje. M'è bastato lo stommaco de persuadè Giulia, la quale mo appunto ve vo dà parola de matrimmonio; e Ernesto, lo pover'ommo, ve l'ha ceduta de tutto core; e mo zompo e be le porto cca tutte duje rispettosi e umiliati.

Gug. Davvero! ed oh! se tanto facesti....

Fla. (Oh diavolo!) adesso v'inganna...

Fab. Statte zitto tu, urzo a l'erta. Preparateve a l'abbracciamente, ca mo so co buje.
(*Parte in fretta.*)

Gug. Oh me felice! Ebbene, tu cosa inventasti contro quel galantuomo tanto onorato?

Fla. Non vi fidate, che quell'ingannatore ingannarebbe l'inganno istesso.

Gug. E vuoi ch'io ritorni ne' dubbj miei?

Fla. E' impossibile... Non credete nulla di quanto v'ha detto. La risoluzione che avete fatta del pozzo è l'unica che può salvarvi dalle sue frodi.

Gug. Oh! si vada ad eseguirla.
(*In atto di partire.*)

SCENA XIV.

Enrichetta e detti, poi Fabrizio, Giulia ed Ernesto.

Enr. Signore, mi rallegro.

Gug. Di che?

Enr. Or Fabrizio verrà con Giulia, la quale è già disposta a promettersi vostra sposa.

Gug. Davvero?

Enr. Sicuramente, ed io ne gioisco. (Perchè così sperar posso ch' Ernesto sia mio.)

Gug. Evviva il gran precettore! Or che ne dite voi?

Fla. Nol voglio credere, se non lo vedo.

Gug.

Gug. E vedilo, che già vengono.
Enr. Oh sopresa!
Gug. Oh contento!
Fla. (Or finger devo.)
Godo che il caro bene
Or cascante di vezzi a te sen viene.
Fab. Signore, a te presento
Sta cocchia umiliata;
Or tu che l' hai scocchiata
Donale il tuo favor.
Giu. Signor, sento in me estinta
Ogni aura di baldanza.
A un raggio di speranza
Apro la mente e il cor.
Ern. Signor, costei, che ognora
Diè legge al viver mio,
Piena è di speme, ed io
Dolce speranza ho ancor.
Gug. Venite a questo seno;
Gli andati affanni obblio.
Sperate sì nel mio
Non debole favor.
Ma prezioso è il tempo.
Servi, olà, sull' istante a me guidate
Un che distender possa
Di mie nozze il contratto.
Giu. Sul momento?
Gug. Sì, cara.
Giu. (Io tremo.)
Ern. (Io gelo.)
Fab. (Ncopp'a la testa addriezzar sento il pelo!)
Gug. Ti opponi?
Giu. Già pronta
All' ara m' appresto;
Ma pria parta Ernesto;
Non peni quel cor.
Gug. Sen parta...

Fab. Signore,
Si stia poch' altr' ore
Si trovi presente
D' Imene alla festa
Che or' ora si appresta:
Doman partirà.

Fla. Abbia anche l' onore
Di stare con noi,
Vedremo se poi
La sua sofferenza
Resister potrà.

Gug. Mia brama è schernita?

Fab. La storia è finita.
Deh! calmi, signore,
Il troppo rigore.
Domani ogni cosa
Se pò equilibrà.

Gug. Domani?

a 5. Domani.

Gug. Giurate.

a 5. Lo giuro.

Gug. (M' ingombra il sospetto,
M' è il cor straziato.
E' un barbaro stato
Tra 'l dubbio ondeggiar.)

Fab. (L' amico è sospetto;
Già s' era nfocato.
S' è il fosso saltato.
Doman si vedrà.)

Fla. (Non vano è il sospetto;
Lo veggo agitato.
Deluso e gabbato
Doman si vedrà.)

Enr. (E' giusto il sospetto
Che il rende agitato.
E' un barbaro stato
Tra 'l dubbio ondeggiar.)

Giu.

Giu. a2 (Lo ingombra il sospetto,
Ern. Gli è il cor straziato
Sì barbaro stato
Fa, o sorte, cessar.

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Galleria come nell'atto primo.

Guglielmo, Flaminio, poi Ernesto in disparte.

Gug. HAi veduto adesso s' era giusta la mia diffidenza? Giungendo il notajo, l' ingrata Giulia è fuggita, e si è rinserrata nel suo appartamento.

Fla. (Per farmi perdere il guiderdone che mi fu promesso da questi.)

Gug. Che pensi adesso, tu che ti sei vantato di far tutto co' tuoi prestigj?

Fla. Non siamo ancora nel caso di cedere il campo al nemico. Lasciamo ch' esca la luna.

Gug. Che luna e sole? Tu, in vece di giovare, hai tutti precipitati i miei interessi Ma però trema, che se non farai quanto sai per ridurla a' miei voleri, su di te cadrà il fulmine dell' ira mia.

Fla. (Meglio, diavolo!)

Ern. (Di che parlano costoro?)

Fla. Voi mi trattate male, perchè male mi conoscete. Io son uomo, che con quattro parole vi posso far veder Pluto ballare per

questa galleria. Con Giulia ci vado adesso a parlar io, che, oltre le scienze soprannaturali, possiedo ancor l'eloquenza di Mercurio, e so, con una bene ideata ambasciatina amorosa, persuader pure una Lucrezia Romana.

Cug. Bene: al fatto un quarto d'ora ti do di tempo. (*Parte.*)

Fla. E tanto mi basta. Bisogna attaccarla di fronte, se no son rovinato. Vado da lei...

Ern. Dove vai tu?

Fla. Dove devo andare.

Ern. Indietro ti dico, e porta altrove il tuo genio maligno, uomo indegno di stare fra le persone oneste.

Fla. A questo saprò risponderti come devo.

Ern. Ed io saprò trattarti come meriti.

(*Gli dà un urtone.*)

SCENA II.

Fabrizio e detti.

Fab. Chià ... chia! Che bernie so chesse? Commme! già simm'arrevate a l'ostilità?

Fla. Arrogante! ad un par mio si mettono le mani addosso?

Fab. Va, n'è niente; offerisce tutto a la luna.

Ern. Ardiva quest'uomo disonesto di portare un'ambasciata amorosa alla buona e semplice Giulia.

Fla. Ed egli ha ardito di darmi un urto maledetto, da scomponermi tutta la macchina.

Fab. E agge pacienza. Chesso mo l'aje voluto tu.

Fla. Perchè l'ho voluto io, signor dottore?

Fab. E mo te lo dico io. Mercurio perchè se dipinge co le scelle a li piede? Quello è un simbolo che chi fa st'arte ha da essere lesto a fuì primmo che beneno le mazzate.

Fla.

Fla. L'ambasciata era onoratissima, trattandosi d'imenei.

Ern. Che lasci questa speranza il signor Guglielmo, perchè fra poco, per virtù di questo buon uomo, avrà più occasione di pensare a' casi suoi. (*Parte*.)

SCENA III.

Flamminio e Fabrizio.

Fla. (Qual parlare! Mi ha fatto entrare in gran sospetto. Temo che non ve ne sia anche per me.)

Fab. (Penza l'amico; già l' accommenza a pizzecà la podagra.)

Fla. (Vorrei saperne qualche cosa per regolarmi. All'arte.) Signor Fabrizio, di grazia.

Fab. Che devo servirvi?

Fla. Non ostante il fatto dell'orologio, io ancora vi sono amico.

Fab. E io pur a te. Chella è stata na precauzione, pecchè tu già mme stive menanno la palluccia a lo salto, e io me servette de li vierze del Filicaja:

„ L'asin balordo, che parea già morto,
„ Tirò più calci al contadino accorto.

Fla. Non vi credeva di tant'abilità.

Fab. E comme! tu si astrologo, e n' aje annevenato ca io so cchiù frabbutto de te?

Fla. Io intrapresi l'assunto di favorir gl'interessi di Guglielmo, perchè son portato a soccorrere i miseri, come potrei soccorrere anche voi.

Fab. Tu! si non faccio errore, tu staje chiù dijuno de me. Sannazzaro:

„ Se nud' uom che non ha, come può porgere?

Fla. Avete ragione. Ma, ditemi in cortesia, che ha inteso di dire il signor Ernesto che dovrà succedere un non so che per opera della vostra virtù?

Fab. Non saccio niente.

Fla. Niente niente?

Fab. E che saccio o' ha ditt' isso i

Fla. (Mutiamo linguaggio.) Se non so che si trama, or ne informerò subito il signor Guglielmo; e guai per tutti.

Fab. Aspetta. (Sempe che sento annommenà sto Guglielmo è comm' avesse no stratto de corda.... Ma che m' ha da fa? Niente. La tropea già l' è bicina.)

Fla. E così?

Fab. Va, dille chello che buò, ca non te voglio dì niente.

Fla. Oh questo niente quanto ti deve costare!

Fab. Che m' ha da costà?

Fla. Addosso, all' improvviso, ti verrà un tragico avvenimento.

Bada a me: se a testa a testa
Dir non vuoi che s' è tramato,
Ti vedrai precipitato,
E la colpa tua sarà.

Fab. Sient' a me: si no te resta
Pe fuj mo gamme e sciato,
E' l' astrologo sonato
Quanno vace pe sonà.

Fla. Sentirai se dotto io sono
Le calende per cantar.

Fab. Te risponno semp' a tuono:
Cca stongo io, non dubitar.

Fla. Con te vengo a probo e nego,
E vedremo chi più sa.

Fab. Comm' a ciuccio mme te lego,
E te faccio mo abbostà.

Fla. Alle prove dunque, olà.

Fab. Alle prove, eccome cca.
(*Prendono due sedie e seggono.*)

Fla. Quid est homo?

Fab. Est un composto

Di

Di materia spiritale.
Che da ommo n' animale
Diventar può farlo amor.

Fla. Transeat major consequentia,
Nego. Homo absurdum est,
Che non cede al bello, idest,
Del bel sesso allo splendor.

Fab. Nego.

Fla. Probo.

Fab. Accipe pileum
Pro corona.

Fla. Oh il gran dottor!

Fab. Di a me mo quid est Amor?

Fla. Est armato col quadrello
Un alato bambinello,
Che, secondo in questo mondo
Sa gli amanti consolar.

Fab. Si na bestia, cammiarà:
Nego, nego: Amore est quello
(Capris oculis) marionciello,
Che gli amanti in tutt' istanti
Fa ghi a bennere e a mpignà.

Fla. Oh il filosofo animale!

Fab. Oh il dottor del carnevale!

Fla. Sei un dotto alla carlona!

Fab. Mo verrajè ch'io te le sona. (*Si alzano.*)

a 2. Terminiamo quest' attacco,
Che la disputa, per Bacco,
Andrà a pugni a terminar.

Fla. Te l'avverto, e te lo dico
Che in me avrai un mal nemico,
Che s' impegna a tutta posta
Per poterti subbissar.

Fab. Te lo dico, e te l'avverto,
Pe te un guajo nc'è pronto e certo,
E na bona rotta d'ossa
Te la puoi da mo aspettar.

(*Partono da opposte vie.*)

SCENA IV.

Ernesta, poi di nuovo Fabrizio.

Ern. La mia Giulia sta in gran timore, che, se tarda il soccorso della giustizia, non sia violentata a dar la mano al suo nemico ... Ma in questo caso ci sarò io. La vita prima si perda, e poi si perda il mio bene. So ch' Enrichetta, ch' io prima amai, mi sta facendo un' occulta guerra, che se al padre palesa ch' io le mancai la mia promessa, porrebbe a quello un' arma in mano da farmi temere un sinistro evento ... Ma viene il nostro savio e buon protettore, e lo veggo allegrissimo; sarà apportatore di consolanti notizie. Che c' è di nuovo, signor Don Fabrizio?

Fab. Tutte cose de zucchero. Dint' a la cammera mia ne' aggio asciate duje uommene de tribunale che mme stevano aspettanno. M' hanno ditto ca so fatte le carte, e so benute pe dà ordene tremende a sto mariuolo de Guglielmo; ma che primmo vonno essere regalate. Io le voleva dà no madrigale ped' uno, e non l' hanno voluto; hanno detto che vonno danare. Onne accomenza a mettere mano alla tela, ca lloro sciacqueno e tu te recrie.

Ern. Oh felicità! oh piacere! oh contento da me tanto desiderato!

Fab. Io voglio denare, e tu sempe rispunne coppe. Fa priesto, ca chille stanno aspettanno.

Ern. Ecco, dà loro questa intiera borsa.

Fab. (Intiera no: meza mme la piglio io, e mez' aura se la sparteno lloro. (*Parte.*)

SCENA V.

Ernesto, poi Guglielmo.

Ern. Or sì che non ho più che temere; Posso senza ritegno incominciare a disprezzar l'orgoglioso Guglielmo ... Ei viene; mi trovi ilare al maggior segno. Ho a memoria una canzoncina, la canterò senza badargli,

La bella sognai
Sul fare del dì,
Le piume lasciai,
Volai — tosto qui,
Attendimi: io vengo,
Mia vaga beltà.
Lo sposo — amoroso
Già presso ti sta.

Gug. Che modi son questi?
Si canta così?
A passi ben presti
Su, parti di qui.
Se tardi un istante,
Gran mal t'avverrà;
Prudenza — pazienza
Ti chiaman di là.
(*Additandogli l'uscita.*)

Ern. Chi impone all'amore
Tal legge tiranna?

Gug. E l'umil bisogno,
Che a questa il condanna;

Ern. Son ricco d'onore...

Gug. Più forza, o men cuore...

Ern. La bella m'attende...

Gug. Ricchezza il contende...

Ern. Che audacia!

Gug. Che orgoglio!

a 2. Io ceder non voglio.
Se opponi il valore,

La

La forza opporrò.

(*Ernesto passa d'un salto nell' apparta- mento di Giulia.*)

Gug. Audace! A mio dispetto.... Servi, a me un ferro....

SCENA VI.

Enrichetta e detto.

Enr. FErmatevi, o padre....

Gug. L'indegno Ernesto in questo momento....

Enr. Ho tutto ascoltato.

Gug. Lascia dunque ch'io vendichi....

Ern. Non vi esponete. Ci è un modo più forte da vendicarvi.

Gug. E quale?

Enr. Vel dico con mio rossore: l'ingrato Ernesto a me diede promessa di sposo, ed in presenza di due testimonj degni di fede che son due gentiluomini i quali frequentavano la nostra casa, l'avvocato D. Bartolo ed il negoziante Don Filiberto.... E poi per Giulia mi abbandonò.

Gug. Perchè non dirmelo?

Enr. Per non irritarvi contro uno ch'io tanto amava; ma or potrete fare la mia e la vostra vendetta. Obbligatelo a darmi la mano, ed allora Giulia sarà vostra.

Gug. Approvo il tuo parere.

Enr. Vengono insieme. Vi prego trattarlo con placidezza.

Gug. Userò tutta la politica, finchè posso.

SCENA VII.

Ernesto, Giulia e detti.

Gug. ERnesto, scusa se ti diedi qualche dispiacere. Io non sapeva chi eri mio figlio.

Ern. (Qual parlare!)

Giu. (Che dice? Ernesto suo figlio!)

(Mi

Ern. (M'immagino che vuol dire.)

Gug. Il Dottor Bartolo e l'amico Filiberto mi fanno fede che ad Enrichetta mia figlia ti promettesti sposo. Or dunque la sposerai di buon volere, senza che ti obblighi la giustizia. Sarai a parte delle mie ricchezze e del mio affetto paterno. Or vado a dar gli ordini opportuni pel vostro felice imeneo. (*Parte*)

Ern. (Qual altro imbarazzo per me!)

Giu. (Ernesto!.... Oimè!... che intesi?

Enr. Che vi han sospreso i sensi liberi di mio padre?

Ern. Egli, per render sua Giulia con più sicurezza, astringe il cuor vostro ad un sagrifizio; ma io non sarei tanto ingiusto a prestarvi il mio assenso....

Enr. No, voglio sacrificarmi; e poi il vostro assenso l'avete già dato. Io però vi assicuro che vi acconsento per la pietà, per l'amicizia, che a prò dell'uno e dell'altra mi parla al cuore.

Giu. Pietà! amicizia! Ah voi....

Ern. Giulia, attendete
Ch' io dia degna risposta
Al suo tenero core,
Poichè sente amicizia e non amore.
Se amistà ti parla al core
Per due alme innamorate,
Deh proteggi il nostro amore,
Che siam degni di pietate,
Fide vittime infelici
Del tuo crudo genitor!
Senza un tal soave affetto,
La tua fiamma avrei gradita:
Ma di svellerlo dal petto,
E non perdere la vita,
Io lo giuro a que' bei rai,

Nol

Nol potria lo stesso amor.

(*Parte con Giulia.*)

SCENA VIII.

Enrichetta, poi Guglielmo.

Enr. Superba!... Or sì ch'io bramo
Vendetta... Ah! genitore,
Deridendomi i perfidi... oh mio scorno!
Son colà ritornati insieme.

Gug. Indegni!
Or non ha più ritegni
La sofferenza mia. Servi, accorrete,
Volate in quella stanza,
E la rea coppia sia,
Suo malgrado, qui tratta a' piedi miei.

SCENA IX.

Giulia, Ernesto e due subalterni del tribunale, recando un foglio; e detti.

Giu. AL tuo piè noi prostrati! è tu, chi sei?

Ern. Traditor, caduto è il velo,
E' palese il tuo delitto
(*porgendogli un foglio.*)
Prendi, leggi, qui sta scritto
Il tuo danno, il mio gioir.

Giu. Empio mostro disumano,
Che tradita hai l'innocenza,
Ecco, io torno in tua presenza,
Per vederti impallidir!

Enr. a2 (Che mai leggo!... è segno, o vero?
Gug. La ragion sento avvilita!
E alla mente sbalordita
Manca già l'usato ardir!)

Giu. a2 (A tal colpo inaspettato,
Ern. Come cangiasi la scena!
La lor gioja divien pena,
E trionfa il nostro amor!
Questo istante fortunato
D'oblio copre il nostro affanno,
E l'or-

E l'ordito loro inganno
Cade su l'ingannator!)
Enr. a2(A tal colpo inaspettato,
Gug. Come cangiasi la scena!
Nostra gioja divien pena,
E trionfa il loro amor!
Questo istrante sventurato
Sparge il nostro ben, d'affanno,
E l'ordito nostro inganno
Cade sù l' ingannator!

Giu. Caro . . .
Ern. Cara . . .
A 2. Oh quai mi sento
Dolci palpiti nel core;
Il passato mio tormento
In delizia volge amore,
Le soavi mie catene
Venga Imene a raddoppiar!

Err. Padre . . .
Gug. Figlia . . .
A 2. Oh quai mi sento
Fieri palpiti nel core!
Sparve come nebbia al vento
La delizia dell'amore;
E rimorso e duol tiranno
L'alma stanno a lacerar!

Enrichetta si ritira, Giu. ed Ern. rientrano, Gug. rimane come estatico.

SCENA X.

Guglielmo solo.

AH! qual colpo! Ah destin! gia fui tradito!
Io tanto non pensai... E' giunto il lampo
Col tuon che abbatte ogni mia dolce speme.
Perdo con Giulia insieme
L'onore al mondo in faccia,
Acquistando di reo l'ingiusta taccia!
Oh troppo ingiusto amore,
Per te son io ridotto

In

In sì misero stato!...
Tutto a un punto m'involi, amor spietato!
Sbigottito dal terrore,
Da' rimorsi lacerato,
Non ho lena, non ho fiato,
Va mancando in petto il core,
Ed un gelido tremore
Fa ogni fibra palpitar!
Il delitto in terra faccia
Già m'incalza, e mi minaccia!
L'innocenza calpestata
Contro me la destra ha alzata!
Ahi che ambascia! che tormento!
Mancar l'anima mi sento!
Ah venisse almen la morte
Tanti affanni a terminar.

parte furioso per le sue stanze.

SCENA XI.

Giulia, Ernesto, Fabrizio e Flaminio.

Fab. NOn te movere, ca staje mano all'urzo. (*A Flaminio.*)

Fla. Per carità, ch'io sono un povero avventuriero; così mi vo procacciando un boccon di pane.

Fab. E sto boccone dè mo t'è annozzato ncanna.

Giu. Quanto vi debbo mio buon precettore!

Ern. Io più di te, cara sposa, debbo essergli grato.

Fab. Io sempe aggio fatto bene a lo munno, e sempe ce volevano nov'ate grana p'agghiustà no carrino.

Fla. Ed or volete far male a me?

Fla. Pecchè malè si bennto tu a fa. Pensammo mo pe lo povero paglietta che ha cammenato e sudato, che tene na perucca che la po torcere.

Fla. Signora Giulia, mi raccomando alla vostra pietà.

Giu.

Giu. Nessun dubiti., ch'io sarò buona per tutti.
Fab. Lo vì, vo essere trugliato.
Enr. (*Di dentro.*) Accorrete!... Soccorso, gente!
Giu. La voce d'Enrichetta!
Fab. Statt' a bedè ca lo patre la sta sfecozzanno..
Ern. Si vada...

S C E N A Ultima.

Guglielmo con un pugnale alla mano trattenuto da Enrichetta, e detti.

Gug. LAsciami...
Enr. Egli s'uccide...
Ern. A me quel ferro. (*Lo disarma.*)
Fab. Alò, vieni coram me.
Gug. A te che non mi desti ad intendere altro che menzogne?
Fab. E questo è il mio mestiero:
„ Non v'è senza bugie poeta vero.
Gug. Sì, trionfate sulla mia rovina. Io stesso, lo confesso, sono stato reo, ma per amore, ed or ne soffro la pena. Giulia, ingannata dalla mia prepotenza, si rimette nel possesso de' suoi beni. Fu da me inventata la decozion di suo padre; ne devo presentare i libri, e so io qual pena mi sta aspettando; e perchè mi conosco reo, non voglio più sopravvivere ad un delitto che mi rende odioso agli occhi di tutti.
Giu. No, Giulia non sarà tanto crudele, ed Ernesto il mio sposo seconderà la mia pietà.
Ern. Anzi, da noi non si darà più passo avanti, e continueremo la mercantile società da buoni amici.
Gug. Ah! ch'io sto confuso in faccia a tanta generosità.
Enr. Anch' io resto avvilita.
Fla. E di me, signori, che se ne fa?
Fab. Pe te nce penz' io. Tienete ncuoll'o sta pet-

perziana, ca te faccio entra pe Piazzaviva dint' a no spitale.

Giu. Amica (*Ad Enrichetta*) io t' abbraccio;
Copra cener d' obblio tutto il passato;
Che gioisca ogni core,
E sia amico chi fu reo per amore.
Pieno d' immenso giubbilo
Viva, si gridi, amor:
Egli ci colmi il cor
Di gioja immensa!

Tutti.

Amor, ci colmi il cor
Di gioja immensa!

Giu. Amor vera delizia,
Cara felicità,
Congiunto a l' amistà
Dà più diletto!

Tutti.

Amor giunto a Amistà
Dà più diletto!

Giu. Tra l' Amistate Amore,
Tra tanta illarità,
Quai balzi il cor ci dà
Soavi in petto!

Tutti.

Quai balzi il cor ci dà
Soavi in petto!

F I N E.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SCENA IV.

Fabrizio solo.

Fab. EGnorsì; femmene se ne trovano; ma non sò chelle Camille, chelle Lucrezie, chelle Clelie, de Tito Livio! Chelle d'allora sudavano pe lo bene dell'aute, chesse de mo sudano pe levà li patrimmonie a miezo genere umano.

„ E lo so io, che gli amorosi affanni
„ Mi spaventar; sì ch'io lasciai l'impresa,
„ E squarciati ne porti il petto, e i panni.

E ba trova n'amico! l'amice vere se trovano dint'a li romanzi, no nell'istorie, voglio fa però justizia a lo Patre de Giulia bon'arma si nc'e caputo: lo quale, ben mme sapeva, e bedenno la sconfitta de li panne, ch'io teneva ncuollo, mme facette sto vestito e me dette pe precettore a la figlia... ma chillo fujo nu lampo passaggiero, ca morette e sto mariolone, de lo socio sujo lo facette trovà, [illegible] sub titulo caritatis, se vò acchiappà pure la figlia pe se leggitemà tutto chello che s' ha usurpato. E a me poverommo, a preghiere de Giulia, no mme dà auto, ch' alluoggio e lume, a uso de sordato de passaggio... ma, pe chello che sia magnà m' ha fatto scordà pure comme se declina ... non però ha da fa co nimico; isso non sa ca l'aggio appiso no paglietta ncuollo, ch' è na pece greca, e pe tutt'ogge se sentarrà la cagliosa..

Giu-

Giulia, Ernesto s'ha da sposà, e isso che tozza... ma chi è mo chisso che bene! mettimmonce nguardia, ca sempe mme manna le spie attuorno, e chisso ne sarrà una, ca la faccia è contra prammateca.

E siegue.

E no mme ntaccà la stima, ca si m' allummo te dò tanta scoppole, che non se ne detteno tanta a Salamina l' Ateniesi, e li Persiani.

E siegue.

I miei pari,

Fab. Aspè... (Oh malora! sto Nicolò Macchiavelli mo me precipita!)

E siegue.

Fab. E ve le porto ccà tutte duje rispettosi ed umiliati, e voi... Annibal caro, è voi

„ Come un Sesostri su del carro adorno
„ Dell'esercito vostro, colla sposa,
„ Passarete fra l'uno, e l'altro corno.

V' inganna.

Statte zitto tu Astrologo mbroglione, che credo che nfra l'animale de lo Zodiaco no ciuccio nce mancava e tu te nce si nfeccato. (*via.*)